

una moglie tutta dolcezza ed affettuosità. L'interpretazione di De Sica è scanzonata, patetica, brillante. Gli sono accanto M. Denis, L. Almirante, S. Jachimo, G. Barrella, C. Padoa.

*Olympia* di L. Kienelsthal è il film straniero che si è aggiudicata la Coppa Mussolini a Venezia quest'anno. In sostanza è un documentario, ma dimostra quale partito si possa trarre dai documentari, da questo vecchio — in rapporto alla giovane età della decima Musa — e sempre attuale genere cinematografico. Il film, ispirato dai giochi olimpici che si tennero a Berlino nel 1936, con la partecipazione di atleti di cinquanta nazioni, dà oltre le varie fasi delle gare, l'atmosfera, lo spirito dell'ambiente, le particolarità delle reazioni e degli entusiasmi in cui si sono combattute e svolte. L'introduzione simbolica è già un preambolo che avverte sulla qualità e sul genere della rappresentazione. Ma qui si ha da competere con una materia che non è d'invenzione; eppure la fantasia artistica, senza tradirla, la modifica e la trasigura. E giunge fino a risultati che sembrano il ricamo d'una labile e sognante immaginazione. Il volo dei colombi all'inizio dei giochi, il moto da ombre cinesi negli scori dei podisti in corsa, la naccola recata da Atene attraverso i monti, le foreste, lungo i mari d'una catena di nazioni, la parabola — una specie d'assunzione in cielo — del giavellotto. La regista, riccamente provviduta, non ha soltanto questi doni ed abilità. Anche manipolando lo spunto più strettamente realistico le bastano un accento, una nota, un mimo appiglio per dare alla realtà un sentimento ed un significato. Si pensi, a questo proposito, il largo impiego delle scene del pubblico. Esse assolvono, anche limitate a fuggevoli apparizioni, a rapidi squarci, ad una funzione decisamente corale. Il dramma che si agita sull'arena così si rinvigorisce e s'insapora di questo commento e partecipazione collettiva, a cui non mancano le note lepide e ridanciane.

*La calunnia* di W. Wyler è la riduzione cinematografica, con l'apporto di grandi varianti, di una commedia già rappresentata in America con notevole successo. La calunnia — il famoso venticello — s'insinua proditoriamente fra le quinte della vita di due giovani maestre che d'amore e d'accordo hanno creato e dirigono una scuola, e li divide e li rende ostili. Inoltre fa andare a monte il fidanzamento di una di esse con un dottore. Artefice sottile e guardingo della disastrosa macchinazione è una scolaria dispettosa ed indisciplinata che vuol vendicarsi ad ogni costo delle sue maestre. Ella mette in giro la voce che il dottore mentre è fidanzato con l'una accetta i

favori dell'altra; e questa malvagità suffraga con la falsa testimonianza di una ragazzetta, una compagna che lei domina e comanda. La voce, dapprima sussurrata, non tarda molto a crescere e a propagarsi con il risultato che contro i tre accusati si erge, offeso ed ostile, tutto il paese. La trama, come si vede, non ha nulla di peregrino. Tuttavia il film ha un'impostazione salda ed uno sviluppo logico e conseguente. Le fasi dello scandalo, dai primi incerti indizi e movimenti all'accusa conclamata e quasi probatoria, seguono un ritmo progressivo ed avviluppante. È che il regista ha ben dosato ed equilibrato le parti, caratterizzato i tipi, disegnato con efficacia ed evidenza gli ambienti. L'interpretazione è senza sfasature e ridondanze. Protagonisti: J. Mc. Creel, M. Oberon, M. Hopkins, con accanto B. Grandville e M. M. Jones.

*Palcoscenico* dell'italo-americano Gregory La Casa riconferma la dovizia di doti di questo regista. Il film ha per tema gli oscuri e poveri drammi che dietro un'apparenza di lustro e di splendori spesso si svolgono nella vita dibattuta ed effimera del palcoscenico. Un'attrice giovane e promettente, dopo una lunga parentesi di miserie e di disoccupazione, mentre sta lì lì per riprendersi, non sa resistere al colpo della rivale e concorrente che all'ultimo momento le porta via la parte. Costei, fra l'altro, è una sua amica. Una signorina di ottima famiglia che iniziata alla vita delle scene, nonostante l'opposizione dei parenti, vedrà d'un subito maturare le sue qualità e risorse come riflesso della tragedia che lei ha procurato. A questo nucleo centrale s'innesta una serie di episodi, di casi, di scene in cui tutta la varia e frastornante vita del teatro è rappresentata. Dalla meschinità delle ore della pensione, agli oscuri accomodamenti e ripieghi, all'artificiosa spensieratezza — una forma di tristezza mentita — delle attrici. Talvolta con una puntualità ed una minuzia financo eccessive e con un ricco assortimento di tipi. Di prim'ordine il complesso degli interpreti: la Hepburn, G. Rogers, A. Menjou, A. Leeds. Misurata ed efficace l'interpretazione.

*Rosalie* di W. S. Van Dyke II — a quel che pare anche fra i registi esistono le dinastie — è un film musicale a grande spettacolo. Genere prettamente americano: gli americani col loro gusto o mania dello spettacoloso, da una volta all'altra lo confezionano cercando di esagerare e di superarsi. La trama non è più solida e veridica di una trama di operetta, e, tra musiche, danze e canzoni, ha la stessa andatura leggera e sciolta, artificiosa e programmaticamente romantica. Rosalie, la principessa di un regno di fantasia —

Romanza — vive in incognito in un moderno collegio americano. Ad una festa a cui partecipa con delle compagne un cadetto d'aviazione l'avvicina, l'indispettisce, si bisticcia e se ne innamora. La principessa, richiamata in patria dal genitore, non lascia all'innamorato disperato e spasimante alcuna informazione sulla sua identità, e solo pochi ragguagli sulla sua residenza. Ma il cadetto in cui la febbre amorosa ha toccato le alte temperature pur di rivederla non recede dall'idea di impossessarsi di un apparecchio e di attraversare l'Oceano. La notizia del volo straordinario e del prossimo atterraggio entusiasta e scambussola il re di Romanza che si reca a salutare e a congratularsi con l'ospite.

È la festa di primavera, la più bella festa del luogo. Cori, canti, luminarie, fuochi d'artificio, ebbrietà diffusa e collettiva, danze. E il trasvolatore scopre l'amata — finalmente individuata come figlia del re — tra un gruppo di fanciulle che ballano. Naturalmente patetico incontro, spiegazioni, affettuosità e, nonostante la ostilità del primo ministro, conclusione matrimoniale. Questa trama non è che un pretesto alla ricca e sfarzosa intelaiatura del film, il quale soprattutto ha la sua ragion d'essere in un susseguirsi di quadri coreografici, in una continuità di scenari grandiosi e pittoreschi. Protagonista è E. Powell, la vivida ed elettrizzante danzatrice. Le fanno corona, oltre il corpo di ballo di A. Rasch, N. Eddy, E. Morgan, R. Bolger, I. Massey, E. M. Oliver ed un reggimento di altri attori e di comparse.

Alla piccola — ma va crescendo — Shirley Temple hanno confezionato su misura, come un vestito, un altro film: *Rondine senza nido*. Una gaia e leggera ed artificiosa commedia. La bambina prodigio è oggetto di lite e di contesa tra una zia brontolona ed affettuosa che vuol impiegarla presso un impresario di radio che si occupa di certa pubblicità di biscotti, ed un padrigno falsamente docile che intende sfruttarla a proprio vantaggio. La bimba, dopo qualche titubanza ed incertezza, aiutata da una bella cugina innamorata dell'impresario, fa lega e parteggia per la zia, favorisce gli incontri dei due innamorati ed ottiene i più strepitosi successi come propagandista radiofonica. S. Temple, anche questa volta, è incomparabilmente versatile, graziosa e birichina.

Altri film proiettati durante il mese: *Nina non far la stupida* di U. Malasomma, *Pazza per la musica* con D. Durbin, *L'intrusa*, *Susanna*, *La città delle mille luci*, *Habanera*.